

Apocalisse nel Golfo



«Nessuna presenza automatica se la Turchia sarà aggredita» Boffa e Giacchè (Pci), Granelli (Dc): «Far tacere le armi» Il ministro: «La diplomazia lavori anche con il conflitto» Nel Golfo due marinai su dieci sono in servizio di leva

Ora il governo promette cautela

Rognoni: «Se la Nato interviene decideremo il da farsi»

Il governo ora mostra preoccupazione per le difficoltà complessive - politiche e militari - che segnano l'andamento del conflitto nel Golfo. Sei ore di discussione nelle commissioni congiunte Esteri e Difesa del Senato sulla base di un rapporto del ministro della Difesa, Virginio Rognoni. Se è coinvolta la Turchia, «l'intervento armato degli alleati Nato non è automatico». Due marinai su dieci sono di leva.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Non c'è enfasi, nessuno ostenta sicurezze fuori luogo, i toni sono cauti, spesso allarmati. Il bellicismo a buon mercato non abita in questa auletta di Palazzo Madama che ospita per sei ore il dibattito delle commissioni Esteri e Difesa sulle comunicazioni del governo relative al conflitto nel Golfo. Forse troppo lentamente, ma ecco la politica che riprende il suo posto. Una settimana dopo le tempestose sedute delle aule parlamentari che a maggioranza decisero l'adesione italiana ad

una guerra non dichiarata il registro è cambiato. Inizia a cambiarlo il governo. Il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, legge tredici cartelle. Non è solo un mattinata ministeriale. «L'indeterminatezza di alcuni parametri», dice Rognoni, «rendono estremamente difficile la totale comprensione dei possibili sviluppi del conflitto. Lo schieramento terrestre irakeno è rimasto sostanzialmente invariato nel Kuwait e ai confini con la Turchia. L'assetto offensivo delle forze aeree di Saddam è

ancora considerevole», nonostante i danni subiti dalle piste e dalla radioassistenza. Riassume: «L'Irak continua a possedere una capacità aerea, missilistica e chimica tale da costituire una seria minaccia alle forze della coalizione». Rognoni preannuncia una guerra in tre fasi: oltre quella in corso, una seconda aeronavale per indebolire il fronte della truppa irakena in Kuwait («assai difficile ipotizzare la durata di questa fase»). La terza fase superale con successo le prime due - prevede la liberazione del territorio occupato dal rais.

Sul possibile e paventato coinvolgimento della Turchia, Rognoni ha ricordato l'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico (gli alleati intraprendono le azioni ritenute necessarie qualora si verifichi un attacco armato contro una nazione contraente). Dunque, spiega il ministro della Difesa, «si può affermare che l'intervento armato dei paesi alleati non è automatico essendo riservato ai

singoli governi nazionali la scelta della modalità con cui portare assistenza al paese attaccato». L'affermazione ha un suo rilievo, ma Giuseppe Boffa ha mantenuto, per il Pci, «una nota di perplessità» perché la non automaticità dell'intervento armato dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu trasformatosi, diciotto ore dopo, in guerra aperta. Dal canto suo, Rognoni ha fatto un'altra ipotesi: l'invasione dell'Irak da parte della Turchia. In tal caso «non potrebbe applicarsi il disposto dell'articolo 5». Il ministro ha insistito ancora sulla Nato: la linea del governo italiano è per il «raffreddamento del quadro Nato». Rognoni non lo ha detto, ma sembra che ci siano stati passi in tal senso da parte del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Ora parlano le armi, ma il titolare della Difesa si è detto convinto che «la diplomazia debba lavorare anche durante le operazioni militari». Un riferi-

mento diretto alla conferenza internazionale per il Medio Oriente lo ha fatto il sottosegretario agli Esteri Claudio Lenzi.

Decine di interventi nel dibattito che si svilupperà per sei ore. Solidarietà piena, unanime testimonianza da tutti i gruppi indipendentemente - lo hanno sottolineato in particolare i comunisti Giuseppe Boffa e Aldo Giacchè - dalle posizioni assunte in Parlamento. Il capogruppo comunista, Ugo Pecchioli, commemorando a Genova il sacrificio di Guido Ressa, chiede un'iniziativa internazionale per «fermare le armi e riaprire la via del negoziato». Il dibattito che si svolge in Senato dimostrerà che le posizioni del Pci non sono affatto isolate e che ad esse ora si inizia a guardare con interesse.

Luigi Granelli, (Dc) chiede l'isolamento del «partito della guerra» che agisce anche nelle Camere oltre che nel paese. Le riserve e le critiche riguardano il titolare della Farnesina,

Gianni De Michelis. Granelli - e lo farà anche Boffa - chiede il «cessate il fuoco» per consentire la ripresa di «trattative serie» e avviare la Conferenza internazionale. Al governo italiano l'ex ministro chiede un'iniziativa per una nuova risoluzione dell'Onu che blocchi l'allargamento del conflitto. Il centro del dibattito politico nelle commissioni del Senato è proprio la Conferenza: abbiamo colto i riferimenti di Andreotti a Strasburgo - dichiara Boffa - ma non ci convince la tesi della non contestualità Conferenza-conflitto. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu - aggiunge Boffa - può affermare che la Conferenza si deve fare: al governo italiano chiediamo un impegno e una parola chiara. L'Onu, dal canto suo, può lanciare un appello per la tregua come già propongono i non alleati e alcuni paesi arabi. «Non sarebbe un regalo a Saddam» ha concluso Boffa, «anzi aiuterebbe a capire meglio i suoi obiettivi politici».

Prudenza, preoccupazione, un ruolo per l'Italia sul piano politico-diplomatico: sono i motivi ricorrenti degli interventi in un dibattito che ha visto curiosamente l'assenza dei repubblicani. Interventi articolati anche da parte dei due ex capi di Stato maggiore che siedono nei banchi della Dc: Umberto Cappuzzo e Luigi Poli. Il presidente socialista della Commissione Esteri, Michele Achilli, parla fuori dalla sede istituzionale e propone anch'egli «tregua e trattativa». Non è esattamente la linea del ministro socialista degli Esteri.

E Aldo Giacchè ad occuparsi, fra l'altro, della composizione del contingente navale italiano. Rognoni ha precisato che su 1.549 uomini 297 sono di leva pari al 19 per cento della forza. In quattordici hanno chiesto di essere sbarcati: dieci domande sono state accolte. In venti hanno chiesto di partire per il Golfo; altri 38, già nell'area di crisi, hanno chiesto di restare a bordo nonostante prossimi al congedo.

Il movimento sta preparando una manifestazione nazionale A Roma affollata assemblea alla Casa della Cultura

Come spendere la forza di pace delle donne?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Le donne hanno una ricca tradizione pacifista. Ma nella storia si sono trovate protagoniste della battaglia per la pace sostenendo obiettivi generali, mettendo da parte se stesse e la propria emancipazione. Oppure, quando hanno lasciato vivere la loro estraneità, di fatto sono risultate assenti. Oggi c'è il possibile fare altro? Livia Turco ha proposto questa domanda. L'altra sera a Roma, a una sala della Casa della Cultura stipata di donne come una scatola di sardine. Quelle donne, ventenni o sessantenni, femministe, comuniste, ambientaliste, parlamentari, intellettuali, studentesse, insegnanti, che, lo vedete dalle foto dei cortei, dai servizi sulle assemblee nelle scuole e all'università, costituiscono la massa del fronte del «no alla guerra». Anzi, dell'«spol-pacifismo», in questo '91, sono la leadership. Dunque, l'appuntamento proposto dalla Sezione Femminile nazionale del Pci (al tavolo con Livia Turco siedono Elena Cordoni, Mariangela Giarin, Donatella Massi) non serve a «mobilitare» le donne. Che si sono già mobilitate, qui in Italia come altrove, per vie anche antiche, paradossalmente nuove oggi, come l'Associazione delle madri dei soldati. Non tutte, è chiaro, l'intentamento di alcune parlamentari ha fatto notizia. L'appuntamento serve a darsi se, come, per quali obiettivi, si vuole spendere, in quanto donne, la propria forza d'urto. E, da parte delle comuniste, che hanno chiesto all'Associazione per la pace di diventare punto di riferimento e «visibilità», come spendere anche la propria forza organizzativa (una critica indiretta arriva da Isabella Guacci che incalza Livia Turco: «Hai 400.000 donne dietro...»). Il primo confronto collettivo, a una settimana dall'inizio dell'incubo, sembra in realtà, più che corrispondere a un bisogno, desiderato come il pane: verrà aggiornato a una seconda «seduta», lunedì prossimo, nella stessa sala. Quando si deciderà in che giorno e in che luogo, si svolgerà una manifestazione nazionale di donne contro la guerra. Chiara Ingrao smorza la fretta ricordando che «bisogna decidere come usare le energie. In questo momento l'ascolto, il dialogo, il coinvolgimento sono altrettanto importanti». E quali altri strumenti usare fra quelli proposti qui, come altrove nel movimento pacifista: il ricorso all'Alta Corte contro il Governo, per violazione dell'articolo 11 della Costituzione, l'appoggio all'obiezione di coscienza per i giovani di leva, l'obiezione fiscale di massa, l'adesione alla petizione popolare lanciata

dal cartello di associazioni della manifestazione del 12 gennaio, per esempio.

Perché dalla prima tranche di dibattito (tre ore e mezza) sembra che si, ci sia intenzione di spendere quella che Turco ha chiamato «sovrappiù politica». Sull'obiettivo concreto «generale» non c'è dissenso, quelli che ha elencato la responsabile femminile del Pci incontrano approvazione: il cessate il fuoco nel Golfo, il ritiro delle forze irachene dal Kuwait, la conferenza di pace sul Medio Oriente. Ci sono aggiunte: Anna Serafini chiede di contrastare l'applicazione dell'articolo 5 del patto Nato, in caso di entrata in guerra della Turchia. Anna Piccolini, con lei altre, insistono molto sulla richiesta di ritiro delle truppe italiane con gesto unilaterale («perché voglio ripristinare la costituzione violata, perché è un gesto di solidarietà concreta ai soldati che sono lì, perché è un obiettivo per la mia portata»). Obiettivi, si dirà, che sono sempre gli stessi: ma tenete conto del dibattito che le donne possono riaprire dentro il sindacato, dentro i partiti... Quanto alla responsabile femminile del Pci dice che ha ritenuto «doverosa e necessaria» la scelta del suo partito.

Obiettivi propri, «specifici»? Per Lia Migale «nonostante il senso di impotenza bisogna imporsi». Per esempio si può esigere che, ad ogni tavolo di trattativa sul Medio Oriente, siedono anche donne. O che, quanto all'Italia, la Rai garantisca che l'«altra metà» del paese sia visibile in dibattiti ormai rigorosamente maschilisti. Virili, diciamo pure. Un purtroppo, rapido cenno a quanto si è detto su quel nodo: femminismo-pacifismo. C'è chi, come Maria Pia Simonetti, ritiene che si possa produrre su tre filoni: è vero che la novità è un valore fondante del movimento delle donne? Ragione è, per le donne, la concretezza del sangue, della gente schiacciata dalle bombe; come si concilia con la «ragion di Stato»? E infine sul rapporto fra etica e scienza. C'è chi, come Roberta Talafioro, rifiuta di sentirsi «pacifista» e preferisce sentirsi «neutralista attiva». Chi, come Lia Migale, dice che ciò che ancora la distingue dai cattolici è che lei non si batte «per la vita», ma «per la qualità della vita».

A Roma alle 18 di lunedì si svolgerà un incontro al Buon Pastore. Il 10 febbraio assemblea nazionale delle «Donne in nero». Domenica all'Angelica il coordinamento delle donne somale manifesterà per quell'altra guerra, in questi giorni dimenticata.

Delegati con le stellette: «I militari sono uomini, non robot»

In un documento approvato all'unanimità, i delegati militari del Cocer testimoniano la loro solidarietà «ai colleghi impegnati nell'area del Golfo Persico». «Sono uomini, non robot», ammoniscono, e invitano gli organi di informazione a non ridurre la guerra a un astratto esercizio di tecnologia: «Centinaia di migliaia di persone la stanno già pagando con la vita». Marini nel Golfo: servizio obbligatorio o volontario?

VITTORIO RAGONE

ROMA. Questa guerra hi-tech, apparentemente asettica, mandata in giro per il mondo con poche immagini e una terminologia da sala operatoria, lascia sconcertati gli uomini del Cocer interforze, l'organismo dei delegati in divisa eletti dai militari e dai corpi di polizia.

Conquistatosi in tempo di pace un ruolo paradiadalema nonostante l'ostilità degli Stati Maggiori, il Cocer non ha voluto essere assente in questi giorni di polemiche sulla guerra giusta e dell'intervento italiano nel Golfo. E ha consegnato al ministro della Difesa un documento, approvato all'unanimità dopo tre giorni di dibattito, che pone con dignitoso equi-

loro condizione militare nel rappresentiamo, non sono macchine e non amano certo la guerra. Per primi però sono chiamati a farla, anche a costo della loro vita».

«Solidarietà» non retorica, dunque, ai «colleghi impegnati nell'area del Golfo Persico». E la prima manifestazione di questa solidarietà è «la condanna per l'uso cinico e strumentale fatto dei piloti catturati». «Il loro rispetto» - scrive ancora il Cocer - è un principio dal quale non può derogare la condizione militare». Al ministro Rognoni i delegati chiedono di usare «tutte le sedi e tutti i mezzi per garantire a tutti i prigionieri il rispetto dei loro diritti, adoperandosi fin d'ora perché possano essere restituiti alle famiglie». Il Cocer ritiene che ci sia lo spazio per iniziative umanitarie. «Gli scambi di prigionieri» - spiega uno dei rappresentanti - «si fanno non solo alla fine, ma anche durante la guerra».

Il documento parla anche dei «compiti nuovi» ai quali sono chiamati in questi giorni carabinieri, finanzieri e militari, di carriera e di leva: la protezione di installazioni civili e militari in tutta Italia. I delegati

chiedono che il personale sia messo «nelle condizioni migliori per assolvere tali compiti», e si rivolgono all'opinione pubblica per ottenere «la collaborazione dovuta a chi opera per la sicurezza dei cittadini».

Vanno «prevenuti e isolati» scrive il Cocer - gli «spiacevoli episodi» che hanno visto in questi giorni oggetto di immediata contestazione militari in divisa, identificati, certo a torto, per cultori del militarismo.

«L'ultima questione» - sollevata una settimana dinanzi al ministro - riguarda la presenza nel Golfo dei marinai di leva: è obbligatoria o su base volontaria? Per ora l'unica risposta l'ha data ieri, durante il briefing di prammatica alla Difesa, il responsabile della pubblica informazione, comandante di vascello Mario Saverio Salvatorelli: «Lo status dei soldati di leva è l'obbligatorietà. Ne leggi nei regolamenti prevedono che qualcuno possa chiedere di essere sbarcato da una nave che va in zona di operazioni. D'altra parte, finora esiste il problema opposto: ci risultano molti giovani disposti a partire volontari. Domande di sbarco, invece, non ce ne sono».



Un marines americano in assetto da combattimento durante una esercitazione nel deserto saudita

Martelli: «Preoccupati? No, siamo risoluti»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Preoccupati per gli sviluppi militari nel Golfo? «Non preoccupati, siamo risoluti». Claudio Martelli risponde così al giornalista alla fine dell'esecutivo socialista durante in buona parte alla guerra. Il tema centrale di una riunione durata tre ore è stata la minaccia terroristica, rilanciata dal Medio Oriente e che ha nel mirino l'Italia al pari di tutti gli altri paesi belligeranti. Martelli sarebbe stato indicato come uno dei possibili obiettivi, insieme ad altri uomini politici, ma afferma che non c'è in questo nessuna novità: «Lo abbiamo sempre immaginato», dice. La minaccia terroristica all'Italia però dev'essere considerata molto realistica e deve aver colpito molto l'ambiente politico se, nel comunicato, l'unica cosa che il Pci chiede al governo è che intensifichi lo sforzo di vigilanza di fronte a tutti i possibili obiettivi terroristici. È Claudio Signorile a chiarire le preoccupazioni: «Il fatto che l'Italia partecipi all'operazione di polizia è stato sottolineato dalla reiterata presenza del capitano Coccolone alla televisione irachena. Pensare da questo che siano possibili atti di terrorismo è naturale ed è bene che l'opinione pubblica italiana sia avvertita su que-

lidiarietà per le nostre forze armate impegnate nel Golfo». Pare anzi che Craxi durante l'esecutivo abbia accusato i Verdi di «essere diventati neri per cinismo e settarismo». In realtà nessun gruppo ha negato solidarietà ai nostri militari impegnati in zona di guerra e i Verdi, in una durissima risposta, lo ribadiscono: «Mi pare», afferma Massimo Scalia - che siamo ora a comportamenti digiusti. In sede di commissioni Esteri e Difesa riunite la dichiarazione di solidarietà ai cittadini italiani in armi nel Golfo a firma dei Verdi Andrei e Ronchi fu addirittura precedente a quella dei presidenti delle due commissioni, Piccoli e Costa. Poiché Intini era presente in commissione, queste cose certamente le sa. Nei modi violenti e falsificatori con cui lui e altri si stanno comportando in questi giorni, riconosce il triste precedente di qualcun altro che partito da posizioni socialiste ha portato il nostro paese prima al regime poi alla catastrofe.

I Verdi comunque non sono in polemica solo col Pci (tra l'altro hanno chiesto che venga riaperto il dibattito in parlamento e che il governo si impegni a chiedere una sospensione di tutte le operazioni militari nel Golfo) ma anche al



Claudio Martelli

loro interno. Il «caso» è il voto espresso da Rosa Filippini a favore dell'intervento italiano nel Golfo. Il suo gesto non è piaciuto a molti simpatizzanti e neppure all'interno del gruppo. Edo Ronchi ha affermato: «Si è autoisolata, ne prendiamo atto e basta». Lei invece ha ribadito che non alcuna intenzione di andarsene dal gruppo ma anche che non gradisce il «processo» inteso a suo carico da Verdi.

Con la richiesta di un'iniziativa per fermare subito la guerra e l'escalation delle armi è d'accordo Ugo Pecchioli, capogruppo al Senato del Pci. Ha confermato solidarietà e sostegno morale ai militari impegnati nel Golfo, e ha ribadito che la polemica dei comunisti «non è certo rivolta alle forze armate ma alla ingiustificata opzione bellica che rappresenta un tragico errore».

Solidarietà a Nilde Iotti attaccata dalle socialiste

Nilde Iotti «postina» dei pacifisti? Innescata da un attacco di cinque deputate del Psi esplose una vivace polemica sul dovere di informare gli eletti delle prese di posizione dei cittadini. La replica del presidente della Camera. La solidarietà di un folto gruppo di deputate di Pci, Dc, Sinistra indipendente, Verdi e persino Msi: «Le diversità sulle difficili decisioni assunte non devono far venire meno il senso di responsabilità».

ROMA. Il giorno dopo il voto del Parlamento sulla guerra nel Golfo, una delegazione del collettivo torinese «no donna per la pace» è ricevuta dal presidente della Camera e consegna un appello alle «donne elette in Parlamento» sottoscritto da 1.300 cittadine. Nilde Iotti lo trasmette successivamente a tutte le 73 elette a Montecitorio con una sua lettera d'accompagnamento. Manco il tempo di riceverla e le cinque deputate Psi (Artioli, Boniver, Breda, Cappiello, Fincato) praticamente la respingono al mittente: «Frasi inusuali», tanto più che della materia, pare di capire, «Dopo le risoluzioni adottate dal Parlamento non se ne dovrebbe più discutere. Della contestazione socialista viene data subito notizia, l'altra sera, attraverso una sola agenzia, quella targata Psi».

Basta questo per far scrivere al «Giornale» che «Nilde Iotti è

diventata la "postina" dei pacifisti». Ieri mattina la replica di Iotti. Che, in una lettera alle cinque deputate, sottolinea come giungano quotidianamente al presidente della Camera, moltissimi messaggi, lettere, appelli, petizioni; e che questi documenti seguono poi percorsi differenziali sulla base della fondamentale «preoccupazione di dare esito, per quanto possibile, alla volontà dei cittadini». In base a questo criterio, «che prescinde ovviamente dal contenuto del documento», l'appello del collettivo torinese ha avuto due destinazioni: la copia con le 1300 firme agli uffici, il testo «anche alle deputate, per la ragione che era rivolto alle "donne elette in Parlamento»».

La replica di Nilde Iotti non era ancora resa nota quando un gruppo di 59 deputate indirizzava al presidente della Camera una lettera di solidarietà e di esplicita polemica con l'i-

niziativa socialista. Il gruppo delle 59 (tra cui tutte le elette del Pci, della Sinistra indipendente e del Vcd, e inoltre le Dc Costa, Mazzucconi, Nenna D'Antonio, Fronza, Nucci, e l'ancora deputata missina Adriana Poli) si dichiarano «stupite» della presa di posizione contestandola a loro volta nel metodo e nel merito. Nel metodo: «Le nostre colleghe ignorano o mostrano di ignorare una prassi da sempre seguita che è quella di trasmettere ai deputati e alle deputate le petizioni e appelli che i cittadini ci consegnano, fermo restando il diritto e dovere di esprimere il proprio accordo o disaccordo sulle questioni».

Ma, soprattutto, «non dovrebbe sfuggire a queste nostre colleghe che anche in questa occasione difficile dove i parlamentari e i parlamentari hanno votato diversamente la fiducia verso le istituzioni non è venuta meno anche e proprio per la imparzialità» del suo presidente. «Abbiamo riflesso in questi giorni sulle difficilissime decisioni che abbiamo assunto sulla pace e sulla guerra, conclude la lettera delle 59 deputate: «Veneremo che le diversità così profonde non facessero mai venir meno il rispetto delle prerogative di ognuno ed ognuna di noi, e prima di tutto delle tue prerogative, ed il senso di responsabilità».

A Roma contro la guerra domani megaconcerto con Zuccherò, Paoli e De Sio

ALBA SOLARO

ROMA. Sono «uomini di pace» quelli che riempiranno domani piazza San Giovanni. Sarà una lunga serata di musica, una grande manifestazione-concerto che vuol chiamare a raccolta quanti in questo momento, in cui agli occhi della nostra generazione conoscono la tragedia di una guerra devastante, scelgono il difficile cammino della pace, come si legge nell'appello diffuso dai promotori dell'iniziativa. Si tratta di un gruppo di associazioni pacifiste, che comprende la Sinistra Giovanile (ex Fgci), l'Arci, la Lega Ambientale, la Gioventù Aclista, il Servizio Civile Internazionale, l'Anagramma, l'Associazione per la pace, la Chiesa Evangelica Cristiana e le Chiese Evangeliche in Italia. All'organizzazione della manifestazione partecipano anche Videomusica, Italia Radio e le emittenti del circuito Sper che (Interconnesse) trasmetteranno l'evento in diretta.

«Fermiamo la guerra: i giovani per la pace e la nonviolenza» sono le parole d'ordine del concerto, che inizierà alle ore 18 e proseguirà fino a mezzanotte. Vi prenderà parte un folto gruppo di musicisti, fra cui Zuccherò, Gino Paoli, Edoardo Bennato, Teresa De Sio, Pierangelo Bertoli, Roberto

Vecchiioni, Tullio De Piscopo, i Nomadi, Ligabue, i Rats, Nino Buonocore, Andrea Mingardi, Enzo Gragnaniello, Paolo Turci, Alessandro Bono, Andrea Mingardi, Stefano Rosso, Shell Shapiro, Andrea Monteforte, Valentina Gautier, Franco Di Stefano, Federico Trolani. Alcuni, ad esempio Vasco Rossi e Antonello Venditti, hanno aderito all'appello lanciato dagli organizzatori del concerto, ma non potranno probabilmente essere presenti alla serata.

Il mondo della cultura e dello spettacolo spende così in campo per «per affermare con la forza delle parole e della musica che la guerra è, oggi più che mai, un'avventura senza ritorno». Ad aderire, infatti, non sono stati soltanto i musicisti. Hanno firmato l'appello anche intellettuali e scrittori come Franco Fortini, Natalia Ginzburg, Camilla Cederna, Paolo Volponi, Cesare Viviani, Ernesto Balducci, Giovanni Giudici. E protagonisti del teatro e del cinema, come Paolo e Vittorio Taviani, Nanni Moretti, Piero Degli Esposti, Francesca Archibugi, Dario Fo, Franca Rame, Nanni Loy, Enrico Montesano, Sergio Castellitto, Gigi Proietti, David Riondino, Gillo Pontecorvo, Ennio Fantastichini, Carlo Lizzani, Gianni Mina.